

Piero Sansonetti

La dimensione naturale nella quale vive e prospera il capitalismo globalizzato - quello dei nostri giorni - è la dimensione della crisi e della guerra. Un'opposizione forte a questo capitalismo può esistere solo se è in grado di uscire da questa dimensione. E imporre la sua dimensione naturale, che è quella della pace. Dentro la quale possono porsi in modo concreto e finalmente risolutivo le due grandi questioni, che nel Novecento la sinistra ha toccato mille volte ma mai affermato davvero: la questione del potere e la questione della proprietà. Fuori della dimensione della pace l'opposizione è condannata a rendere eterna la sua sconfitta, a commettere di nuovo tutti gli errori del secolo passato, a guardare da spettatrice la crisi del capitalismo che è una crisi in grado di riprodursi e di alimentare se stessa all'infinito e non è affatto destinata a concludersi con un crollo.

Più o meno mi pare che sia questa la tesi del libro che hanno scritto Fausto Bertinotti e Alfonso Gianni (*Per una pace perpetua*, edizioni Ponte alle Grazie, pagine 209, euro 13,00) che è in libreria in questi giorni. Il libro è scritto in forma di intervista, o piuttosto di dialogo tra Gianni e Bertinotti e affronta i principali problemi politici, storici e ideologici che stanno dietro la questione della pace. Con uno sguardo ben fisso sull'attualità (la guerra imminente degli Usa contro l'Iraq e la questione più generale della globalizzazione) ma con uno sforzo per riprendere il filo della storia del pacifismo e del dibattito su pace e guerra, violenza o non-violenza, riforme o rivoluzione, putchismo o radicalismo, dalla notte dei tempi a oggi (soprattutto dall'inizio del novecento ad oggi). Il risultato è un testo di riflessione molto serio e molto interessante, che pone un grande numero di problemi, cioè i grandi problemi strategici che oggi si pongono di fronte alla sinistra - e le sbarrano il cammino, e chiedono di essere risolti - in parte indicando una soluzione, in parte lasciandoli aperti. È un libro che offre notevoli strumenti di analisi. Come succede spesso nei lavori di Bertinotti, la parte di analisi politica è infinitamente più lucida e robusta della parte che contiene l'indicazione delle soluzioni. Il punto di forza del libro è sicuramente la riflessione sull'intreccio ormai inestricabile tra fase globalizzata del capitalismo e necessità della crisi e della guerra.



Una parata militare

La globalizzazione antimoderna

Nel libro-intervista di Bertinotti la sinistra di fronte ai temi della crisi, della guerra e della pace

Il punto più debole è - parafrasando Lenin - *the fare*. Bertinotti ci spiega con grande chiarezza tutto ciò che non va fatto, e questo è un merito notevole. Perde però la forza della sua lucidità quando Alfonso Gianni lo richiama al terreno concreto e domanda indicazioni positive. Qui Bertinotti si limita a indicare una direzione, ma non sa precisare la strada. La direzione è quella del superamento della contrapposizione tra rivoluzione e riformismo. Sono due formule superate, del secolo scorso. Bertinotti dice che la direzione da prendere è quella della opposizione politica e civile, della non violenza e della trasformazione. Dice che nella miscela tra queste tre categorie di lotta e di azione politica sta il futuro della sinistra. Si ferma qui: non fornisce la ricetta della miscela

né si sofferma nei dettagli del significato della parola - pesantissima - «trasformazione».

Andiamo con ordine. Il libro contiene una analisi della globalizzazione che in modo estremamente succinto potremmo riassumere così: questa globalizzazione è contro la modernità. Essere contro la modernità è la sua caratteristica e la sua forza. È un paradosso? Bertinotti spiega perché non lo è: questa globalizzazione è contro la politica e contro la democrazia. Anzi, prevede l'estinzione della politica e della democrazia come condizioni per il suo pieno sviluppo. Lo sviluppo di questa globalizzazione avviene solo in una situazione di liberismo totale (dove cioè il mercato non sia limitato, e dove quindi la politica si faccia da parte e non ostacoli le forze pro-

duktivite), e in una situazione che consenta la riunificazione delle sedi della decisione e dell'iniziativa economica (e dunque alla democrazia politica sia tolta la sovranità sulle decisioni).

Ma la politica e la democrazia sono invece gli elementi costitutivi, in termini storici, della modernità. Per capire cosa sta succedendo in questa aggrovigliata fase della storia bisogna partire da qui: dalla lotta che è aperta tra globalizzazione e concetto di moderno. Questa lotta ha prodotto i fondamentalismi e la militarizzazione. Il padre di tutti i fondamentalismi è il fondamentalismo del mercato, cioè l'attuale teoria liberista dentro la quale vive tutto l'Occidente. Il fondamentalismo del mercato provoca e alimenta tutti gli altri fondamentalismi, compresi

quelli religiosi. Questo origina la crisi permanente dentro la quale vive questo sistema capitalistico. E da questa crisi permanente nasce la necessità della guerra come condizione naturale di svolgimento della storia e come sostituto della politica.

A questo punto si pone il tema della sinistra. Come si comporta la sinistra di fronte a questo scenario. E in che termini nasce l'esigenza della scelta non-violenta (che è il nocciolo e la parte essenziale del libro). Bertinotti e Gianni compiono un'ampissima escursione storica in tutto il novecento e anche nel secolo precedente. Da Marx in poi. Esaminano le vocazioni pacifiste, non sempre coerenti e organiche, che hanno attraversato dalle origini il movimento operaio. Raccontano delle fratture insanabili, avvenute sui te-

Emilio Vedova, John Banville e Antonio Damasio i vincitori del Premio Nonino 2003

Emilio Vedova è il vincitore del Premio Nonino 2003 destinato a «un maestro italiano del nostro tempo». Lo scrittore irlandese John Banville conquista invece il Premio internazionale Nonino per l'insieme della sua opera narrativa (i suoi romanzi tradotti in italiano da Guanda sono *La notte di Keplero*, *La spiegazione dei fatti*, *L'intoccabile*, *Athena*, *Eclissi*). Il Premio Nonino per «un maestro del nostro tempo» va allo scienziato di origine portoghese Antonio R. Damasio, uno dei protagonisti delle nuove frontiere della neurologia (in Italia Adelphi ha pubblicato il suo libro *Emozione e Coscienza*). La consegna dei Premi avverrà domani. I vincitori sono stati scelti dalla giuria presieduta da Claudio Magris e composta da Adonis, Ulderico Bernardi, Peter Brook, Luca Cendali, Raymond Klibansky, Emmanuel Le Roy Ladurie, Morando Morandini, V.S. Naipaul, Giulio Nascimbeni e Ermanno Olmi. L'opera del pittore veneziano Emilio Vedova, 83 anni, viene definita dalla giuria del Nonino «una presenza e una risposta puntuale e coerente a tutto il disagio nato dagli accadimenti storici, diventando una delle poche voci a difesa dei valori assoluti dell'arte». John Banville, 57 anni, è considerato dalla giuria del Premio autore di «grande fantasia, implacabile precisione, geniale invenzione linguistica e tormentata chiarezza morale». Nei suoi poliedrici romanzi, ricorda Claudio Magris, «abbraccia i grandi temi della nostra epoca - la scienza, l'incubo della guerra, lo scontro epocale di civiltà - cogliendoli nel cuore dell'uomo, là dove essi s'intrecciano a tutte le ambiguità, le contraddizioni, i labirinti, gli incanti e gli abissi delle passioni umane». Damasio, 62 anni, direttore del Dipartimento di Neurologia dell'Università dello Iowa, è stato scelto perché, con le sue ricerche nel campo delle neuroscienze, «ha aperto una nuova prospettiva sulla struttura della natura umana. Integrando la sua rigorosa ricerca sull'attività neurale con una profonda comprensione della ricca e imponderabile natura dell'esperienza umana, legata alla sua insaziabile curiosità e conoscenza dell'arte, della musica e della filosofia, Damasio ha ristabilito il giusto equilibrio tra corpo, emozioni, memoria e coscienza, riportando l'individuo a quell'essere unico ed irripetibile che è».

mentarismo. Noi vogliamo un radicalismo un po' più raffinato, non solo un grossolano aut-aut. È più comodo, è più semplice, ma è una semplificazione che non serve».

Nella parte finale Bertinotti definisce più precisamente i termini e i motivi della scelta non-violenta e pacifista (operando tutti i distinguo tra questi due concetti, che spesso si accompagnano ma non coincidono: il pacifismo non necessariamente è non violento).

È una scelta che per Bertinotti la sinistra deve compiere non per motivi ideologici o etici (i motivi che spingono alla non-violenza e al pacifismo gran parte dei movimenti di origine cristiana) ma perché dettata dall'analisi politica. La crisi degli stati nazionali e la militarizzazione del capitalismo globalizzato tolgono qualsiasi spazio realistico alle vie diverse da quelle non-violente. Ma di per sé la via non-violenta rischia di restare pura testimonianza se non si innesta in politiche di opposizione e di trasformazione. È qui che Bertinotti si pone il problema di cosa fare del potere e di cosa fare della proprietà e lo indica come problema fondamentale della sinistra (e della politica) del secolo che si è aperto.

Fino a che punto esiste il diritto di non esistere?

Il «torto da procreazione» e tanti altri dilemmi bioetici analizzati in un volume del filosofo Fabio Bacchini

Luca Landò

Esiste il diritto di non esistere? Messa così, la domanda sembra un gioco di parole, uno scherzo logico come il famoso quesito sul mentitore che dice di mentire (sarà vero che mente? perché se mente allora dice il vero; ma se dice il vero, non è un mentitore...).

Quella sul diritto di non esistere, invece, è una questione seria e delicata, talmente delicata che da trent'anni bioetici e giuristi (ma anche filosofi e teologi) stanno faticosamente cercando una soluzione. Nel frattempo la domanda si è trasformata in una crescente coda di cause legali, portando avvocati e giudici a confrontarsi con situazioni mai contemplate nella storia del diritto, ma soprattutto spingendo figli e genitori a scontrarsi gli uni con gli altri nelle aule dei tribunali, rivelando storie drammatiche di vite vissute al limite della dignità e della sopportabilità.

Il punto è questo: quando il rischio di generare figli con gravi handicap o malattie incurabili è molto elevato, è giusto mettersi nelle mani del destino? E se non lo riteniamo giusto, c'è qualcuno (qualcosa) che dovrebbe impedirlo? Insomma, dobbiamo limitarci a elaborare una nostra opinione, o dovremmo fare qualcosa di più concreto, magari prevedere sanzioni, civili e penali, contro quei genitori «irresponsabili»? Sono queste le domande, i problemi posti nelle cause di «torto da procreazione» mosse contro i propri genitori da figli che avrebbero preferito non nascere. E che Fabio Bacchini, docente di filosofia all'Università La Sapienza di Roma, ha raccolto e analizzato nel suo *Il diritto di non esistere* (Mc Graw Hill, pagg. 366, 19 euro) ultimo titolo della bella

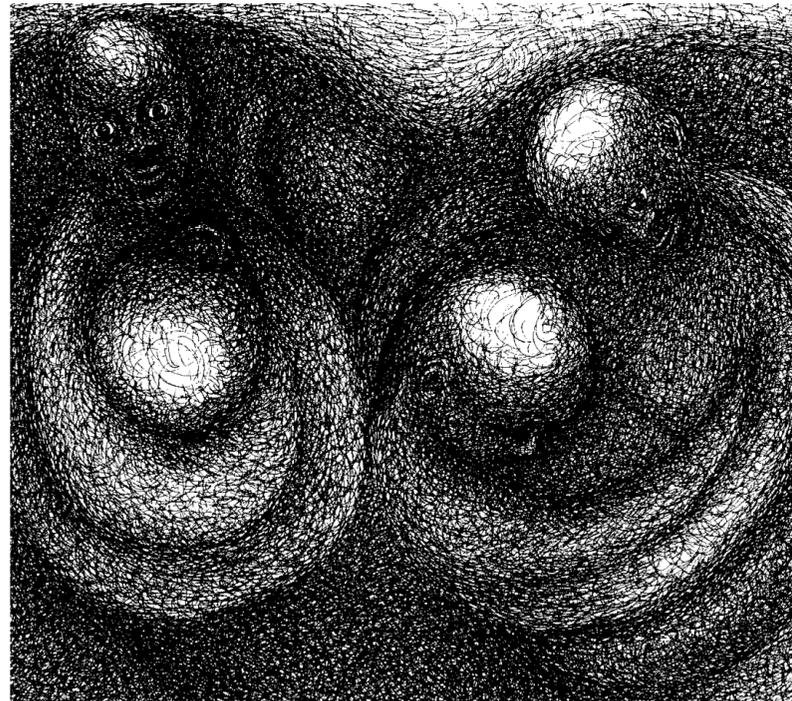
collana scientifica curata da Paolo Roncoroni.

Il dibattito sull'aborto, dice Bacchini, ha posto con forza il problema del diritto alla vita. Ma esiste un altro dilemma, speculare e meno celebre: esiste anche un diritto alla non vita? Più precisamente, «esiste un diritto alla non-esistenza, quando l'unica esistenza possibile è una vita sgradevole e complessivamente penosa?»

Una domanda inquietante che sembra aprire la porta al tema, spinoso, del suicidio e dell'eutanasia. Ma è porta che lo stesso autore chiude senza esitazioni: il tema sollevato dalle cause di «torto da procreazione» non è mai la questione del diritto alla morte ma, più radicalmente, del diritto a non iniziare la vita. Un diritto che non può essere riconosciuto a tutti. Dice Bacchini: «Il diritto a non esistere non è come il diritto a non votare alle elezioni politiche. Nel secondo caso si tratta di un diritto in senso debole, un semplice privilegio. Il diritto a non votare, insomma, può essere visto come la difesa di un desiderio: non nascere non può, non deve essere considerato un desiderio».

Ma c'è un altro punto che di-

L'onere di una vita invivibile e che non si sarebbe «voluta» in alcun modo non ha prezzo, eppure va risarcito



Disegno di Pietro Zanchi

stingue i due tipi di diritto. «Quando si parla di elezioni, possiamo assegnare due diritti opposti tra loro: quello di votare e quello di non votare. Nel caso del diritto a esistere tale possibilità è irrealizzabile: non possiamo assegnare sia il diritto di cominciare sia quello di non cominciare a esistere». Uno escluso l'altro, insomma. «Questo è il principale motivo per cui il diritto di non cominciare a esistere non

può essere distribuito a tutti (a tutti quelli che ancora non esistono), pena la fine dell'umanità», dice Bacchini.

Oltre alle difficoltà giuridico-filosofiche, le cause di «torto da procreazione» devono affrontare un aspetto assai più pratico. Ammettiamo che la parte leita, la persona che ritiene di aver subito un torto proprio in virtù della nascita, ottenga ragione e vinca la causa: in che

modo può essere risarcita? Come è ovvio, l'eliminazione dell'handicap non è una opzione percorribile. Ma nemmeno il pagamento in denaro è una strada utile: qual è, in denaro, la cifra che può compensare una persona talmente disperata da spingerla a preferire una non-esistenza? E qui si profila un autentico paradosso: «Gli individui che hanno esistenze così devastate da poter aver successo in una

causa di «torto da procreazione» (gli individui che hanno esistenze peggiori della non-esistenza) conducono una vita così devastante da non poter trarre beneficio dal possesso di una maggiore quantità di denaro».

Secondo il bioetico Joel Feinberg «se si dovesse calcolare l'ammontare di un risarcimento per un danno da procreazione, anche una cifra infinitamente alta risulterebbe insufficiente. Quale cifra infatti può essere scambiabile con una vita davvero peggiore della non-esistenza? Qualsiasi somma di danaro sarebbe inadeguata. Ma allora, a che serve una causa se non si può compensare il vincitore della causa stessa?»

John Harris, bioetico inglese e autore di un coraggioso testo sulla ingegneria genetica (*Wonderwoman & Superman*, Baldini&Castoldi) tenta un'altra strada: «Se pensiamo che i bambini e gli adulti handicappati debbano ricevere una compensazione per i loro handicap, allora dovremmo incaricarci noi, in quanto società di questa compensazione. A far scattare la compensazione dovrebbe essere l'esistenza di un bisogno, il loro bisogno, non la pretesa che quel bisogno derivi dalla colpa di qualcuno. In breve il problema dell'handicap dovrebbe essere visto come un problema di giustizia sociale».

Solo il dialogo pubblico può impedire che le discussioni bioetiche siano un dialogo tra sordi

Parole convincenti, quelle di Harris, ma che trovano una dimensione pratica solo se accompagnate dalla voglia e dalla lucidità di affrontare, fino in fondo, temi spinosi come quello sollevato da Bacchini. La sensazione, al contrario, è che il dibattito sulla bioetica, specialmente in Italia, scelga la via, comoda ma inutile, delle scorciatoie mentali e dei pregiudizi. «Il pericolo che corre la bioetica è di ospitare voci che non riescono né a capirsi né a valutarsi reciprocamente», dice Bacchini. «Se le dispute bioetiche fossero solo momenti, anche aspri, di confronto fra opinioni diverse, ci troveremmo davanti a uno spazio democratico. La realtà è che si tratta di un dibattito tra sordi, una sorta di Hyde Park Speaker's Corner in cui tutti dicono la loro, gridando, ma in cui nessuno cambia mai idea».

Tutto inutile, allora? Niente affatto. «In bioetica manca una "moneta morale comune" accettata da tutti», dice Bacchini, una specie di «euro morale» che consenta di muoversi da una posizione all'altra, pesando le diverse opinioni per arrivare, alla fine, a riconoscere maggiore forza all'una, minore all'altra. Questa moneta comune tuttavia esiste, dice Bacchini, basta coltivarla: è l'argomentazione razionale, lo sforzo di puntare dritti al cuore del problema, senza preconcetti e prevenzioni.

Esattamente come auspicato anni fa da Uberto Scarpelli con la sua provocatoria richiesta di una «bioetica laica». Ma anche l'esatto contrario di quanto avvenuto, e sta avvenendo, a proposito di clonazione e di genoma, di organismi geneticamente modificati e di eutanasia. A conferma che la discussione razionale, quando si tratta di bioetica è sì uno strumento prezioso ma anche un bene nelle mani di pochi, pochissimi ostinati.